

IL "QUADRO DELLA MIA FAMIGLIA" DEL CAVALIER LANFRANCO

Un quadro sconosciuto del Lanfranco che ravvisai due anni orsono o giù di lì nel piccolo negozio di un antiquario romano, mi ha subito riportato alla mente la tenebrosa vicenda del gentiluomo palermitano Fabrizio Valguarnera morto nel carcere di Tordinona nel gennaio del 1632. Una vicenda tanto avventurosa che si sarebbe tentati di cominciare la storia di quel quadro, che a tale vicenda immediatamente collegai, come un romanzo storico scritto al tempo di Massimo d'Azeglio o come un romanzo di cappa e spada. Cioè press'a poco così: "Chi negli ultimi giorni di luglio dell'anno 1631 si fosse aggirato per le anticamere della corte di giustizia annessa agli uffici del governatore di Roma, avrebbe notato un curioso ed insolito andirivieni di pittori, di prestatori su pegno, di mercanti d'arte e di amatori, di orefici, di gioiellieri e di tagliatori di pietre preziose che, in attesa di essere ascoltati dal magistrato inquirente, si interrogavano fra loro con aria preoccupata o si sussurravano, asciugandosi il sudore dal volto le ultime notizie e le indiscrezioni trapelate dall'ufficio di Sua Signoria o dal carcere di Tordinona sul clamoroso processo nel quale, contro ogni loro previsione, erano coinvolti." per continuare poi descrivendo i vari tipi pittoreschi nei diversi abiti che rivelavano sia lo stato sociale che la nazione d'origine, soffermandosi soprattutto sulla figura severamente drappeggiata e sul portamento altero di Nicola Poussin, che faceva parte suo malgrado di quella varipinta compagnia, sui modi spavaldi di Valentin che trascinava una lunga spada, sul portamento posato e ostentatamente signorile del cavalier Lanfranco e su quello più trasandato del veronese Orbetto. In effetti la storia di don Fabrizio Valguarnera ladro gentiluomo o, per meglio dire, gentiluomo ladro, sospettato anche di assassinio, ma accanito amatore di pittura tanto che per quella sua passione era responsabile di tutte quelle chiamate a testimonio, è una storia, così come ce l'ha rivelata Jane Costello esattamente trentaquattro anni fa sul Journal of the Warburg Institute, indubbiamente assai romanzesca, con spunti da romanzo poliziesco e da romanzo nero, e così piena di oscure implicazioni psicologiche e di tenebrosi risvolti che diedi una fotocopia di quell'articolo di Jane a

Leonardo Sciascia, insieme agli atti del processo aggiunti in appendice, nella speranza che ne traesse ^{come in effetti ha fatto,} spunto per uno di quei suoi racconti-cronache nei quali è insuperato maestro. ~~Speranza che mi auguro non vada delusa.~~

Per riassumere molto rapidamente la vicenda, in quanto essa interessa la storia del mio inedito, ricorderò come il 12 luglio del 1631 l'ufficio del governatore di Roma ricevette un atto di accusa contro don Fabrizio Valguarnera da parte di tre mercanti di Lisbona e di Madrid i quali informavano il governatore sulle vicende di un furto di diamanti non tagliati che era stato commesso a Madrid più di un anno prima, nell'ottobre del 1629. Le pietre preziose erano giunte a Lisbona in un convoglio proveniente dalle Indie e da Lisbona erano state spedite per corriere a Madrid dove furono ricevute da un giovane portoghese, Manuel Alvares Carapeto, cassiere e fiduciario di un ricco mercante, che avrebbe dovuto conservarle sino a che tutta la merce del convoglio non fosse stata divisa, come da precedenti accordi, fra vari altri mercanti fra i quali alcuni fiamminghi che avevano fondaco ad Anversa. Ma Manuel, appena in possesso delle pietre, se ne partì da Madrid e non si seppe più nulla di lui. Allora i mercanti disperati non trovarono nulla di meglio da fare che rivolgersi ad un gentiluomo palermitano, don Fabrizio Valguarnera, di nobile famiglia e di buone relazioni, che risiedeva in Madrid e che era noto loro, fra l'altro, per la familiarità con cui trattava Manuel e soprattutto la sua giovane moglie, donna Giovanna di Silva. Pensavano che don Fabrizio fosse in grado di persuadere Manuel a restituire il maltolto. Il Valguarnera promise, ma quasi subito anche lui scomparve improvvisamente da Madrid facendo capire ai poveri mercanti che in qualche modo era coinvolto ~~anche lui~~ nel furto. I tre accusatori raccontavano al governatore come avessero, da allora, speso migliaia di scudi nel tentativo di ritrovare i due ladri cercandoli a Barcellona, a Siviglia, a Palermo, a Messina e in altre città d'Italia, ma senza alcun successo; e cercavano soprattutto Valguarnera che vedevano "ispirato dal Diavolo" e che sospettavano avesse ucciso Manuel per impossessarsi di tutta la refurtiva. Per offrire una traccia al governatore e ai suoi segugi, riferivano come don Fabrizio fosse grandemente appassionato di pittura ~~e~~ raccontavano della sua buona amicizia con Pietro Paolo

Rubens che aveva conosciuto tre anni prima a Madrid e con il quale era in corrispondenza così come era in corrispondenza con i De Wael a Genova. E aggiungevano come circolassero voci che il detto don Fabrizio fosse in quel tempo a Roma e che avesse cominciato a disfarsi dei diamanti, dopo averli fatti tagliare da gioiellieri locali, ~~cambiandoli presso~~ ^{offrendoli ai} pittori in cambio di gran numero di loro dipinti.

La tenace ricerca dei mercanti questa volta aveva fatto centro. Il Valguarnera infatti era a Roma fin dall'autunno del 1630, aveva frequentato attivamente gli studi dei pittori ed i mercanti, ^{d'arte} aveva comprato opere anche importanti, talvolta battendo la concorrenza di grandi acquirenti come i cardinali Spada, Barberini e Borgia, e, appena un mese prima che la denuncia arrivasse nell'ufficio del governatore, aveva organizzato un'esposizione di quadri nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli (ora distrutta). Una mostra fatta di original e di copie (ma fra gli originali c'erano opere di Guido Reni e di Poussin) che aveva acquistato col solito sistema dei diamanti. Questa mostra, che come poi confessò, era fatta per ringraziare la Madonna della sua nazione di avergli levata la fortissima tentazione di uccidere Manuel ma che era in realtà una mostra-vendita, fu quella che vide il Sandrart al tempo del suo giovanile viaggio romano ma che, quando ne riferì in tarda età nella sua "Teutsche Academie", descrisse come l'esposizione di dodici pitture scelte da Velazquez per il re di Spagna: una leggenda che solo la documentata indagine di Jane Costello ha potuto demolire.

Poste e giustizia evidentemente funzionavano allora più speditamente di oggi. Il giorno stesso in cui arrivò l'accusa il Valguarnera fu individuato, partì l'ordine di arrestarlo e il bargello lo trovò nella sua casa vicino al monastero di San Silvestro dove conviveva con un altro palermitano, l'abate Corsetto lo richiuse nel carcere di Tordinona e quasi immediatamente cominciarono gli interrogatori dell'accusato e dei testimoni. La voce dell'arresto e della incredibile accusa corse subito per Roma (insieme ai mandati di comparizione) e i più coinvolti, naturalmente, furono i pittori che da quando don Fabrizio era arrivato in città avevano avuto modo di considerarlo, con quelle sue borse piene di diamanti piccoli e grandi, un ottimo cliente.

Fra questi anche Giovanni Lanfranco che aveva avuto modo di trattare con

don Fabrizio più di una volta tramite Ferrante Carlo di Parma, ^{un} ~~quindi~~ suo compatriota, "letterato che a suo tempo era in istima e famoso a Roma" e con il quale, in quegli anni, aveva grande dimestichezza. Lanfranco fu interrogato il 27 luglio e, dopo aver riferito alla corte dei suoi rapporti con il Valguarnera, verso la fine della sua testimonianza aggiunge: "Hora che mi sovviene detto Don Fabritio mi fece portare a casa un quadro della mia famiglia quale io aveva fatto molti anni orsono, et l'avevo donato ^{al} s.e Ferrante de Carolis, dal quale detto Don Fabritio lo comprò, che non saprei dire quanto lo pagasse, a ciò che gli dessi una ritoccata come feci, et mi diede per mia mercede..una collanetta d'oro..et due pendenti o vero orecchini da ragazza con due diamantini a me.." Nell'atto di identificazione dei beni del Valguarnera, redatto dalla corte sei giorni prima, il Valguarnera stesso descrive "l'altro quadro detto della Famiglia del Lanfranchi.. venduto dal Signor Ferrante de Carolis qui in Roma" (1).

Eccoci così al mio inedito che, ~~usa~~ ricordandomi l'articolo di Jane Costello, identifichiai subito come il dipinto "della mia famiglia" che il Valguarnera aveva acquistato dal "virtuoso" parmense e che, dopo l'arresto dell'avventuroso ma anche sventurato gentiluomo palermitano, si era disperso per chissà quali vie sconosciute. L'attribuzione al Lanfranco non poteva lasciare dubbi ⁽²⁾ e, in quanto al soggetto, evidentemente non poteva dare adito a diverse interpretazioni. Una famiglia più esplicitamente famiglia è difficile rinvenirla in tutta la pittura italiana del Seicento.

Nel 1631 l'artista, come si è visto, affermava di aver dipinto quel quadro "molti anni orsono", ma sia considerazioni di carattere stilistico, sia il numero e l'età dei componenti inducono ad accorciare un poco quel lasso di tempo riducendolo a circa cinque anni. Se infatti i modi del dipinto lo avvicinano ^{alle tele} ~~ai dipinti~~ per la Cappella del SS.Sacramento in San Paolo che sono del 1624-25, la composizione stessa della famiglia ci induce a suggerire una data precisa, e precisamente il 1626.

Vediamo perchè. Lanfranco, se faccio bene i conti basandomi sulle notizie pubblicate ⁽³⁾ e sulla consultazione degli "Stati d'anime" romani, aveva avuto

fino al 1631 ben sette figli fra i quali, però, Anna nacque e morì appena nata nel 1629 mentre Costanza, nata nell'estate del '19 morì nell'estate del '21. La primogenita, Flavia, che nel 1638 sposerà lo scultore Giuliano Finelli, era nata dopo la Pasqua del 1617, la seconda, Angeluccia, era nata alla fine del '18, Margherita, che era la quarta (dopo Costanza) era nata nel '20, dopo che la famiglia si era trasferita dalla parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte in Piazza San Pietro, mentre nel '24 nasceva Giuseppe e nel '26, il 10 ottobre, Maria. Considerando che i figli presenti nel quadro sono cinque (i due fanciulli in penombra che osservano da dietro la tenda, sommariamente abbozzati, sono evidentemente estranei alla famiglia) l'unica data possibile per il dipinto mi sembra sia il 1626, e in tal caso la famiglia potrebbe intendersi così: in braccio alla moglie, Cassandra Nicolini, è la piccola Maria ancora in fasce mentre alla sua destra, con un bicchierino d'argento in mano, è Giuseppe che ha circa due anni, al centro è Margherita che ha poco più di cinque anni mentre a sinistra la madre dell'artista, Cornelia, che morirà nel '27, tiene fra le braccia Angeluccia, che ha otto anni. Accanto a lei Flavia, che ne ha nove. Potrei aggiungere che nel "Miracolo delle coturnici" dipinto per la cappella del Sacramento in San Paolo, la donna a destra che porta un bambino in braccio è così simigliante a Cassandra Nicolini quale è raffigurata in questa "famiglia" da non lasciare dubbi che anche per quella grande composizione sia stata la moglie a posare per l'artista: e nei due dipinti Cassandra sembra avere, più o meno, la stessa età.

E' difficile immaginare in cosa consistesse la "ritoccata" che il Lanfranco eseguì, su questo quadro, per ordine di Fabrizio Valguarnera: posso dire però che la tela ha un'ampia striscia orizzontale aggiunta nella parte superiore, appena al di sopra della testa di Cassandra e dei due assistenti. Un'aggiunta indubbiamente seicentesca ma che ingrandisce una composizione la quale, a mio parere, doveva essere stata concepita originariamente senza quell'ampliamento che in qualche modo la sbilancia. Può trovarsi un indizio di una sua originaria sagoma più ridotta in altezza (e quindi più orizzontale) nel fatto che Ferrante Carlo, nella sua testimonianza, indica il quadro come sovrapporta ricordando evidentemente la sua prima conformazione ("Un quadro grande di sovrapporta, di mano del cavalier Lanfranchi, contiene la famiglia di esso

cavaliere su tela") E' probabile quindi che la "ritoccata" consistesse in tale ampliamento richiesto dal Valguarnera per ragioni che sono soltanto intuibili.

E' un quadro indubbiamente molto singolare, questa "famiglia" di Giovanni Lanfranco, e per di più collegata ad una vicenda anch'essa molto singolare. E vorrei aggiungere, in appoggio alla sua assoluta singolarità, che se pur esiste, nel Seicento, il caso di qualche arista che ha ritratto se stesso insieme alla moglie e ai figli o ai parenti più stretti, non conosco in tutto il secolo un quadro come questo, cioè "una famiglia del pittore senza l'auto ritratto del medesimo. Non conosco cioè un quadro dipinto con fini così deliberatamente privati, così "familiari". Come una porta aperta all'improvviso sulla stanza più segreta della casa. La stanza dove non si portano estranei o ospiti di riguardo.

Giuliano Briganti

Note

- (1) Jane Costello, The twelve pictures "ordered by Velazquez" and the trial of Valguarnera, in Journal of the Warburg and Courtauld Institutes, vol. XIII, 1950, p. 236 e sgg.
- (2) Anche Mina Gregori, del tutto indipendentemente, ha attribuito il dipinto al Lanfranco.
- (3) Erich Schleier, Disegni di Giovanni Lanfranco, Firenze, 1983, dove a pag. 239 sono date alcune notizie sulle figlie del Lanfranco.

ILLUSTRAZIONE

Giovanni Lanfranco. "La mia famiglia" Napoli, Collezione privata.